

KIESE LAYMON

# IL GIUSTO PESO

---

UN MEMOIR AMERICANO

Traduzione di  
Leonardo Taiuti





## IL GIUSTO PESO

Un paio di settimane dall'arrivo dell'estate, una volta capito che contare fino a dieci e limitare gli zuccheri e i carboidrati semplici non funzionava per nessuno dei due, mi lasciasti per qualche giorno dalla nonna a Forest, in Mississippi. Volevo bene alla nonna, ma non è che mi piacesse più di tanto andare da lei, a meno che non fosse venerdì. Il venerdì mi lasciava guardare *Hazzard*, una serie che, dicevi, «è ambientata in un mondo ancora più razzista di quello in cui viviamo: due spacciatori bianchi continuano a violare la libertà vigilata e a gabbare la polizia su una Dodge Charger rossa, con la bandiera confederata sul tettuccio, che chiamano *Generale Lee*, e non finiscono mai in prigione».

Il venerdì sera che andai a stare dalla nonna le chiesi se i neri come noi potessero farla in barba alla polizia come Bo e Luke Duke.

«No» m'interruppe la nonna prima ancora che terminassi la domanda. «Manco per sogno. Scordatelo. E vedi di non provarci, Kie».

Le due o tre volte in cui in *Hazzard* comparivano dei personaggi neri, ricordo che la nonna e il suo fidanzato, Ofa D, si

appiccicavano allo schermo e facevano il tifo per loro come se stessero giocando i Georgetown Hoyas, la Jackson State stesse vincendo o ci fosse un concorrente nero a *La ruota della fortuna*.

Come gran parte delle donne di colore a Forest, la nonna svolgeva tutta una serie di attività parallele al suo lavoro all'allevamento di polli. Una di queste era vendere le verdure del suo orto. Un'altra era vendere pesce fritto, pound cake e pasticcio di patate dolci ogni sabato sera a chiunque fosse interessato. Ma la più importante tra le attività parallele della nonna era fare il bucato, stirare, cucinare e lavare i piatti per una famiglia bianca, i Mumford.

Quella domenica, dopo la chiesa, mentre andavamo dai Mumford, mi lagnai con la nonna di avere i pantaloni talmente attillati da essere costretto ad abbassare la cerniera per respirare. Lei scoppiò a ridere, poi di colpo smise e mi disse che non si sarebbe trattenuta a lungo dai Mumford. Vedevo sempre i loro vestiti sporchi accanto alla lavatrice della nonna, e quelli puliti appesi al filo dietro casa.

Li odiavo, quei vestiti.

I Mumford abitavano all'uscita della Highway 35. Le case lungo la 35 erano le uniche di Forest a somigliare a quelle che si vedevano nelle serie TV come *Il carissimo Billy*, *Casalingo superpiù* e *Mr. Belvedere*, e non me ne capacitavo. Quando pensavo all'interno delle case dei bianchi ricchi, fantasticavo sempre di rubargli tutta la roba da mangiare mentre dormivano. Trangugiavo popcorn caramellati a manciate, e riempivo quei loro bicchieri da un litro di ginger ale di marca e ghiaccio tritato preso dal classico frigorifero grigio metallizzato. Poi lasciavo sul ripiano della cucina i bicchieri

vuoti e le briciole di popcorn per fargli capire, a quei bianchi, che ero passato di lì, per dargli qualcosa da pulire una volta che me ne fossi andato.

La nonna lasciò le chiavi nel quadro e mi disse che sarebbe tornata nel giro di venti minuti. «Se quel demonio del figlio viene da te, lascialo perdere, Kie» disse. «Non c'ha un briciolo d'educazione. Mi sono spiegata? Non scendere da questa macchina se non c'è un'emergenza».

Feci cenno di sì con la testa e mi spaparanzai sul sedile anteriore dell'Impala. Per l'appunto, non appena la nonna fu entrata in casa, comparve un bambino che sembrava la versione piccola di Mike D dei Beastie Boys. Il figlio dei Mumford era bianco come un osso e talmente rinsecchito che la nonna lo chiamava «poro». Non che la nonna fosse piena di soldi, e la sua casetta da cinquantacinque metri quadri dentro era linda di candeggina, ma fuori faceva più ribrezzo di uno scarafaggio. Mi sono sempre chiesto perché non chiamasse mai «pora» la gente che aveva meno di noi. Di quelli diceva che non avevano «neanche il culo per cacare», o erano «alla canna del gas», oppure «con le ragnatele nel portafoglio», mentre «povero» e «poro» li usava solo in relazione all'aspetto fisico.

Senza bussare, il poro bianco aprì la portiera dell'Impala. «Sei il nipote di Reno?» mi chiese.

«Chi è Reno?»

«Dai, Reno, la signora nera che mi pulisce casa».

Non avevo mai visto quel poro bianco, ma avevo visto i suoi costumi da bagno grigio lucido, i calzini di spugna e la maglietta grigia di Luke Skywalker nel nostro cesto dei panni sporchi, e appesi al nostro filo del bucato. Conoscere i

vestiti di un poro bianco prima di conoscere lui non mi sconfinferava. E non mi andava giù che avesse chiamato la nonna «Reno, la signora nera che mi pulisce casa».

Scesi dall'Impala tenendo le mani in tasca. «Allora, sei il nipote di Reno?» chiese il bambino. «Sei quello di Jackson?»

Non feci in tempo a rispondere di sì che il figlio dei Mumford mi informò che non potevamo entrare in casa, ma che potevamo giocare sul retro, in cortile. A Jackson usavo senza economia l'espressione «Sto a posto», ma credo di non averla mai pronunciata con così tanta convinzione come in quel momento.

Smisi di riflettere sulla questione non appena vidi quanto era grande il loro garage, e che nell'angolo a sinistra c'era uno sgabuzzino con la porta aperta. Mi avvicinai: dentro c'erano una lavatrice, un'asciugatrice e una bilancia.

«Come la chiamate 'sta stanza, voi altri?» gli domandai.

«Lavanderia» disse lui. «Perché a Jackson non fate che sparare? Posso sapere?»

Ignorai la domanda. A casa della nonna la lavatrice era in sala da pranzo e l'asciugatrice non ce l'avevamo, quindi appendevamo tutto al filo. «Aspetta. Che c'entra, la bilancia?»

«Al nonno gli piace pesarsi qui».

«La lavatrice funziona?»

«Funziona sì» rispose lui. «È come nuova».

«Pure l'asciugatrice?» Adocchiai due ferri da stiro appesi sopra un'asse nuova di zecca. Non sapevo come dire quello che avevo in testa. Salii sulla bilancia nell'angolo. «Quest'affare dice la verità?»

«Che ne so io» disse lui. «Mai usata. Te l'ho detto, è del nonno».

Tornai all'Impala della nonna, presi posto sul sedile del guidatore e mi chiusi dentro. Ricordo di aver stretto il volante con una mano e di essermi conficcato nel ginocchio le unghie dell'altra. Mi chiesi quanto fosse considerato grasso un dodicenne di 98 chili.

Dopo meno di un minuto il figlio dei Mumford tornò fuori. Sempre senza bussare, riprovò ad aprirmi la portiera.

«Vieni a giocare, Jackson» mi disse.

«Nah. Sto a posto» gli risposi, e abbassai il finestrino.

«Vuoi venire sul retro a sparare in testa agli scoiattoli con la mia pistola a pallini?»

«Nah» dissi. «Mia madre non vuole che sparo in testa agli scoiattoli. Non posso proprio sparare. Sto a posto».

«Ma se voialtri a Jackson non fate altro».

Rimasi qualche secondo immobile nell'Impala con una sensazione di marciume nel petto, finché non vidi la nonna uscire di casa con una cesta di vestiti sporchi tra le braccia. In cima al mucchio di panni c'era una busta.

Quando le raccontai cosa mi aveva detto il figlio dei Mumford, mi disse di lasciar perdere. «L'hai capito con chi c'abbiamo a che fare?» mi domandò. «Bianchi così aspettano solo di spedirci in galera a calci, Kie».

Nel tragitto verso casa guardavo fisso la nonna. Cercavo di decidermi a chiederle come mai dovesse lavare, asciugare, stirare e piegare i panni sporchi dei Mumford se avevano una lavatrice migliore della nostra, un'asciugatrice funzionante, un ferro nuovo e perfino l'asse da stiro. Volevo domandarle se non ci fossero attività parallele un po' più decorose che fare il bucato ai bianchi nel fine settimana. Ma per la prima metà del tragitto non dissi niente. Mi limitai a guardare il

suo volto, e intorno alla bocca notai rughe d'espressione più profonde che mai.

Quanto avrei voluto farmi piccolo piccolo e scivolare in quelle rughe.

Quel giorno capii perché tu e la nonna eravate così affamate di vittorie dei neri, al di là di quanto fossero insignificanti. Per la nonna era sempre una questione personale. Per te, invece, era sempre politica. Sapevate tutte e due, e me lo spiegavate, che per essere puniti dai bianchi non era neppure necessario vincere. Bastava che fallissimo in modo diverso da quello che si aspettavano.

Rimpiangevo di non essermi intrufolato in casa dei Mumford per rubargli la roba da mangiare. Mi pareva che portargli via il cibo fosse l'unico modo per scacciare quella sensazione di marciume che avevo dentro.

Prima di arrivare a casa, la nonna prese la busta che aveva avuto dai Mumford, ci scrisse sopra il tuo nome e l'indirizzo e la infilò in una buca delle lettere giù in città.

«Nonna,» dissi, mentre svoltavamo in Old Morton Road «quei bianchi lo sanno che ti chiami Catherine o pensano che ti chiami Reno?».

«Lo so io, il mio nome,» disse la nonna «e anche quanto mi pagano alla settimana».

«Quando sei dai Mumford dici la verità?»

«No di certo» rispose.

«Allora che ci vai a raccontare?»

«Ci vado a raccontare quello che serve a pigliarmi i loro soldi e badare alla mia famiglia».

«Non hai mai voglia di rubargli da mangiare?»

«No, Kie» disse. «Loro mi mettono sempre alla prova. Se



rubo qualcosa a quei bianchi, subito noialtri ci si ritrova senza più niente. Mi sono spiegata? Niente. Ti dico quello che so. Non rubare mai ai bianchi. Mai. O un giorno ci finisci all'inferno insieme».

Secondo la nonna quasi tutti i bianchi erano destinati all'inferno, e non perché fossero bianchi, ma perché erano finti cristiani che non avevano mai dato retta alla Bibbia. La nonna era fermamente convinta che soltanto due cose potessero fermare l'inarrestabile discesa dei bianchi all'inferno: la giusta dose di Gesù, e l'istantanea e totale immersione nella Chiesa Missionaria Battista della Concordia. Io non ci capivo nulla dell'inferno, o del diavolo, ma la Chiesa Missionaria Battista della Concordia, quella la capivo eccome.

E praticamente la odiavo tutta.

La domenica a catechismo mi toccava portare dei pantaloni troppo stretti e la pancia strabordava. Il collo della camicia mi strozzava. La cravatta a clip sembrava né più né meno una cravatta a clip. Con qualsiasi temperatura, la nonna mi costringeva a mettere il gilè di stoffa sintetica. I piedi mi crescevano a una velocità tale che i mocassini passavano subito di misura. In più mi proibiva di infilarmi le monetine nelle scarpe, perché diceva che era un'abitudine da ragazzacci.

Della Chiesa Missionaria Battista della Concordia mi piacevano le attenzioni che mi riservavano le vecchie signore nere in quanto grasso ragazzino nero. Erano le uniche donne sulla faccia della Terra a trovare bella tutta quella ciccia. Mi sentivo coccolato e, come gran parte dei ragazzini neri e grassi, se mi coccolavano mi innamoravo subito. Adoravo le note calanti dell'organo, il sapore che ti lasciava in bocca il succo

d'uva, i ventilatori che spostavano senza sosta l'aria umida, la trepidazione in attesa che qualcuno venisse toccato dallo Spirito Santo, gli applausi e le invocazioni dopo che il bambino col testone che non sapeva leggere bene veniva costretto a declamare il saluto alla congregazione.

Eppure, per quanto amassi certi aspetti della Chiesa e mi impegnassi a farlo, non riuscivo ad amare la sacra parola che giungeva dal pulpito. Le voci che la diffondevano erano talmente untuose e compiaciute da impedirmi di credere a quello che dicevano. Alla Concordia la parola era sempre rivelata dal reverendo, dai diaconi o da altri predicatori giunti da fuori, e tutti quanti si comportavano come se conoscessero mia nonna e le sue amiche perfino meglio di loro stesse.

In chiesa il pubblico era composto per la maggior parte di anziane, le cui voci e parole, però, si udivano soltanto nei canti, come risposta accorata alle invocazioni del predicatore o durante gli annunci. Mentre la nonna e le altre signore si facevano largo negli ammalianti e ipocriti sermoni a suon di amen, io me ne stavo lì seduto a sbuffare, quasi sempre seduto a un'estremità dell'inginocchiatoio, morto di caldo, morto di noia e indignato dal fatto che la nonna e le sue amiche non ordinassero mai a quei ridicoli predicatori di chiudere il becco e mettersi a sedere.

Il mio problema con la Chiesa era che me n'ero fatto un'idea diversa, per via di quello cui assistevo un mercoledì sì e uno no, quando le anziane della congregazione organizzavano un evento chiamato Missione Domestica: di volta in volta si incontravano a casa di una di loro portando qualcosa da mangiare, la Bibbia, un taccuino e una testimonianza. A Missione Domestica non c'era musica: quelle donne, le amiche

della nonna, si servivano dei canti di cordoglio e delle Bibbie come punti di partenza per vanterie, confessioni e momenti di autocritica che inevitabilmente terminavano in un pianto silenzioso.

Sarà stato perché non mi sembrava possibile che esistesse un posto dove faceva più caldo che in Mississippi d'agosto, ma l'inferno non lo capivo. Capivo invece cosa significava stare bene. E io non stavo bene in chiesa. Stavo bene quando vedevo la nonna e le sue amiche strette l'una all'altra a Missione Domestica.

Arrivammo davanti a casa e la nonna mi disse di andare a posare la cesta dei panni sporchi accanto alla lavatrice. Io la presi ma, invece di lasciarla dove mi aveva detto, la portai in cucina e la sistemai per terra tra il frigo e il forno.

Mi guardai intorno per vedere se stava arrivando la nonna, poi entrai con tutti e due i piedi nella cesta dei Mumford e cominciai a correre velocissimo sul posto, l'esercizio dei «piedi svelti» che facevamo a basket e a football per scaldarci. «Ho la tua pistola, negro di un bianco» dissi, pesticiando i vestiti con foga. «Manco te ne accorgi, eh? Ce l'ho io, la tua pistola, negro di un bianco».

Quando la nonna sbucò dal nulla e prese a frustarmi le gambe con una cintura di finta pelle blu, ormai facevo i piedi svelti nella cesta dei Mumford da una trentina di secondi buoni. Le leccate blu della cintura non mi fermarono. Continuai a fare i piedi svelti come se stessero per passare di moda.

«Kie,» disse la nonna «sparisci dalla mia cucina se vuoi fare il pesticida».

Mi fermai e presi le cinghiate. Più tardi chiesi alla nonna se

avesse voluto solo dire che stavo calpestando i panni oppure se c'entravano qualcosa gli insetti. Le dissi che avrei preferito la seconda perché mi faceva ridere, anche se ero certo che quella non fosse la parola giusta. Io e la nonna adoravamo ragionare di parole. Era la più brava in assoluto a disfarne e ricomporne del tipo che sul dizionario non esistevano. Le chiesi che parola potessi usare per far provare al figlio dei Mumford quello che provavamo noi.

«Non c'è da inventarsi parole quando già esistono, Kie» disse. «Oggi quel poretto si è solo comportato da bianco. E fidati che il bianco non lo vuoi provare. Che pena mi fanno».

La guardai e le dissi che mi sentivo un negro, e sentirsi un negro era come se il cuore, i polmoni, i reni e il cervello ti si sciogliessero gocciolando via da sotto le unghie.

«Non c'è mica da far provare ai bianchi quello che provi tu» disse. «C'è solo da evitare di provare quello che loro vogliono far provare a te, mi sono spiegata? Meglio sapere chi si è e lasciar perdere quella gente». Improvvisamente si mise a ridere. «Kie, cos'era che facevi prima, col bucato di quelli là?»

«Eh» dissi, e ricominciai. «All'allenamento li chiamiamo piedi svelti».

«E hai fatto il piede svelto sui vestiti di quei bianchi?»

«Non *piede*» dissi, ridendo. «Plurale, nonna. Piedi svelti».

«E io che ho detto?» fece, e continuò a ridere fin quasi a cadere dalla sedia.

«Nonna» le dissi, e mi sedetti accanto alle sue gambe. «Io odio i vestiti dei bianchi. Dico sul serio».

«Lo so». La nonna smise di ridere. «Non mi piacciono nemmeno a me, né loro né i loro panni, ma se li lavo mangiamo,

ed è così che ho potuto mandare a scuola la tua mamma e gli altri. Lo sai che lavo i panni di quella gente da anni e in mezzo non c'ho mai trovato un asciugamano piccolo?»

«E che significa, nonna?»

«Significa quello che ho detto. Che non li usano». Aspettai che sbattesse le palpebre, o sogghignasse o alzasse piano gli occhi al soffitto. Niente. «E quella volta che il poro monello che oggi ti rompeva l'anima mi ha chiesto a che servivano gli asciugamani piccoli, c'ho detto, "Per il culo. Se poi ti ci pulisci la faccia è una questione tra te e il tuo Dio". E quello s'è messo a ridere come se avevo fatto una battuta. Ero seria come un infarto, tu lo sai, Kie».

Mentre ero piegato in due dalle risate, la nonna disse che mi aveva preso a cinghiate perché avevo fatto lo scemo nella sua cucina, non perché avevo pesticiato i panni di quelli. Disse che aveva passato fin troppo tempo nelle cucine dei bianchi e quando tornava a casa voleva solo che i suoi bambini avessero rispetto della sua.

Le domandai perché mi avesse preso a cinghiate sulle gambe mentre facevo i piedi svelti, e non sulla testa o sul collo o sulla schiena come avresti fatto tu. «Non voglio farti male» disse. «Voglio solo che ti comporti da persona seria, ma non me lo sogno neanche di farti male».

Si alzò e mi disse di seguirla nell'orto. Uscimmo a cogliere fagiolini, piselli viola, cavolo nero, pomodori verdi e zucche gialle.

«Sai perché amo il mio orto, Kie?»

«Perché non vuoi dipendere dai bianchi per mangiare?»

«Ma senti questo» disse la nonna, tornando sulla veranda. «Non ci penso proprio a quelli lì, quando sono a casa mia. È

che mi piace sapere da dove viene la roba che ci finisce in pancia. Ti torna?»

«Credo di sì» risposi. Ci sedemmo in veranda a sgusciare i piselli e a parlare un altro po' dei piedi svelti. A un certo punto la nonna si alzò e si chinò sul secchio dei piselli che avevo tra le gambe.

«Kie, prova così» disse. Le guardai le mani, come trattavano i piselli viola. Quando allungò un braccio verso di me, mi ritrassi di scatto. «Mica voglio farti male» disse. «Perché ti scansi?»

Non sapevo che cosa rispondere.

La nonna afferrò il secchio e lo portò in cucina. Io rimasi seduto a guardarmi le mani. Non la smettevano di tremare. Sentivo il sudore colare tra le cosce. Il mio corpo ricordava cos'era successo il giorno prima, e stranamente sapeva anche che cosa sarebbe accaduto l'indomani.

A cena la nonna si scusò di nuovo per avermi preso a cinghiate sulle gambe e mi disse che quella sera, nella mia relazione sul Libro dei Salmi, avrei potuto scrivere come mi veniva. Come te, anche la nonna mi faceva scrivere delle cose. A differenza delle tue, però, quelle della nonna dovevano per forza riguardare la Bibbia.

Quella sera scrissi: «So che devo parlare del Libro dei Salmi. Se per te va bene, però, stavolta vorrei raccontarti certi segreti che mi fanno venire il mal di testa. Sto mangiando troppo e rimango sveglio la notte e litigo con la gente di Jackson. Alla mamma non piace quando c'ho gli occhi rossi. La sveglio la mattina, e ogni volta prima della scuola prende e mi mette il Visine. Io ci provo, ma non riesco a dirle qual è il problema. Posso dirlo a te? Mi aiuteresti con le parole?

Le parole che mi fa usare la mamma non funzionano come vorrei».

Scrissi «di giorno mi bacia», «mi soffoca», «trenino», «me ne dà di santa ragione», «sento il suo cuore che batte forte», «balliamo un lento», «mi ficca un seno in bocca», «l'ho abbandonata», «mi sono bagnato sognando una roba che mi spaventa», «guardo la gente», «mi gonfiano di botte», «m'è toccato ascoltare», «mi stava sopra», «di giorno mi bacia», «mi soffoca», «di notte bacia lui», «mi pesta a sangue», «dice che i bianchi picchiano più forte», «se ride mi fa meno male», «mangio anche se sono pieno», «mi bacia», «mi soffoca», «mi confonde».

In fondo scrissi: «Nonna, per favore, mi aiuti con le parole?». Poi le consegnai il quaderno, come dovevo fare ogni domenica sera quando stavo da lei. A differenza delle altre volte, la nonna non fece commenti. Quando ce l'avevo accanto, non la sentivo neanche respirare.

Più tardi, prima di andare a dormire, la nonna si mise in ginocchio, spense la luce e disse che mi voleva bene. Mi disse che l'indomani sarebbe stato un giorno migliore. Prima di infilarsi come sempre nel letto con me, prese quell'obbrobrio oro e argento che si ostinava a chiamare rubrica telefonica. Cercò il tuo nome e il tuo numero, il nome e il numero della zia Sue, il nome e il numero dello zio Jimmy, e il nome e il numero della zia Linda.

Prima che ci addormentassimo, le domandai se 98 chili fossero troppi per un dodicenne. «Perché accidenti ti pesi, mi chiedo?» disse. «Novantotto chili vanno più che bene, Kie. È il giusto peso».

«Il giusto peso per cosa?»

«Il giusto peso per quando c'è bisogno di avercelo, un peso».

Mi piaceva dormire con la nonna perché erano le uniche volte in cui riuscivo a dormire tutta la notte. Quella volta, però, fu diverso. «Posso farti un'altra domanda?»

«Certo, tesoro» disse la nonna, e mi guardò per la prima volta da quando le avevo consegnato il quaderno. «Secondo te va bene contare fino a dieci nelle brutte situazioni?»

«Non c'è brutta situazione che Dio non può aiutarti a superare» mi disse la nonna. «Il male esiste, Kie».

«E le brutte situazioni create da chi dice di volerti bene?»

«Si supera tutto» rispose. «Specialmente le brutte situazioni di quel tipo. O si dà di matto. Sarà solo una mia impressione ma le domeniche d'estate, appena fa buio, qualcuno finisce sempre per dare di matto».

Quella sera la nonna mi fece pregare un'altra volta. Pregai che tu non chiudessi mai la porta della camera se c'era Malachi Hunter lì con te. Pregai che Layla e Dougie non si sentissero mai costretti a tornare nella stanza di Daryl. Pregai che la nonna avesse più soldi e non dovesse andare in quello stanzone a strappare via le budella sanguinolente dai polli prima di andare in quell'altra stanza più piccola a sentire la puzza della candeggina e delle mutande smerdate dei bianchi. Pregai che in tutte le stanze del mondo non succedesse mai più niente che potesse farci sentire come sul punto di morire.

Quando mi rialzai, vidi da dietro il corpo della nonna sollevarsi e riabbassarsi. Si era addormentata. Stava lottando con tutte le forze per dimenticare l'ennesima domenica sera d'estate. Per un istante, però, smise di muoversi. Non la sen-



tivo respirare. Mi infilai a letto e le toccai delicatamente la schiena col pollice sinistro. Lei sobbalzò e si strinse addosso le coperte.

«Scusa, nonna. Volevo solo capire se stavi bene».

«Statti fermo, Kie» borbottò la nonna, dandomi le spalle. «Statti fermo. Chiudi gli occhi. Certe cose non c'è bisogno di ricordarle. Stai fermo e pensa a tutte le belle cose che abbiamo, pensa al tuo piede svelto».

«Piedi svelti» la corressi. «Plurale. Lo so che lo sai, nonna. Piedi svelti».